

# Una ricchezza sbagliata

**NICOLA CACACE**

**L**a forte e crescente ondata di malessere del Paese viene dalle condizioni di invivibilità da bassi salari e stipendi che affligge gran parte della popolazione dopo venti anni di brutale redistribuzione della ricchezza. Anche le proteste che naturalmente si rivolgono anzitutto contro le forze di governo originano da questo malessere e approfondendo i dati ci si meraviglia semmai per la debolezza collettiva delle proteste. Per capire le origini del malessere basta guardare i dati sulla distribuzione della ricchezza e quelli su salari e stipendi. L'ultima indagine «Il mestiere di sopravvivere» (Venerdì di Repubblica del 19 ottobre) è sconvolgente: si va dai 1300 euro/mese dell'infermiere con 20 anni di anzianità ai 1680 euro della direttrice di Galleria dell'Accademia con 27 anni di anzianità agli 820 euro di una operatrice di call center che lavora cinque ore al giorno alla Vodafone da dieci anni, senza parlare dei tre milioni che lavorano in nero. Trattasi di guadagni di fame, tra i più bassi d'Europa e lesivi della dignità personale.

A tale proposito è allarmante il dato rilevato da una recente ricerca della Banca d'Italia dal titolo: «Il divario generazionale: un'analisi dei salari relativi dei lavoratori giovani e vecchi in Italia» di Alfonso Rosolia e Roberto Torrini. Analizzando i dati Istat e della banca centrale, i due economisti rilevano che: «Alla fine degli anni '80 le retribuzioni nette mensili degli uomini tra i 19 e i 30 anni erano del 20% più basse di quelle degli uomini tra i 31 e i 60 anni; nel 2004 la differenza è quasi raddoppiata in termini relativi salendo al 35%. Non solo, ma «nel decennio 1992-2002 il salario mensile iniziale è diminuito di oltre l'11% per i giovani entrati sul mercato del lavoro tra i 21 e i 22 anni presumibilmente diplomati (da 1200 euro mensili a meno di 1100 euro) e dell'8% per i lavoratori tra i 25 e i 26 anni, potenzialmente laureati (da 1300 a 1200 euro mensili). Per

entrambe le classi di età i salari di ingresso sono tomati nel 2002 ai livelli di 20 anni prima». La diffusione del precariato si intreccia coi bassi salari ma non è il principale colpevole. Il precariato, che riguarda soprattutto i giovani, ha altre colpe oltre i bassi salari come l'incertezza che impedisce ogni progetto di vita decente, ma il problema salariale riguarda ormai una maggioranza crescente di cittadini.

Per capire la ratio di questi salari da fame basta dare uno sguardo alle cifre sulla redistribuzione della ricchezza che è stata brutale e profonda soprattutto a partire dagli anni novanta. A farne le spese sono stati i lavoratori dipendenti, gli artigiani, i piccoli autonomi e la classe media: secondo dati della Banca d'Italia in dieci anni la ricchezza (case, titoli e moneta) del 10% delle famiglie più ricche è passata dal 41% al 48% della ricchezza nazionale, quella del 40% delle famiglie di mezzo è passata dal 34% al 29% mentre quella del 50% delle famiglie più povere è passata dal 25% al 23%. La redistribuzione della ricchezza, che è stata una costante del neoliberalismo vittorioso nel mondo a partire dagli anni ottanta di Reagan e della Thatcher, è oggi il male profondo che le forze riformiste devono denunciare e combattere se vogliono tener fede alla loro missione politica.

C'è un pericolo oggi: il pensiero liberista dominante, di cui l'ultima opera di Alesina e Gavazzi sul «liberismo di sinistra» è l'ultimo più recente. In buona sostanza, si tende ad affermare l'idea che la crescita economica risolve tutti i problemi, che mercato e concorrenza, lasciati liberi di esprimersi, daranno risposte a tutti i bisogni del Paese, anche quelli sociali. La realtà è diversa: certo che la crescita è condizione necessaria per una redistribuzione, ma essa non sarà sufficiente come non lo è stata dalla fine degli anni Ottanta al 2000 quando la nostra crescita economica non è stata malvagia e quando i frutti di quella crescita - ecco il punto - sono andati ad arricchire una minima parte della popolazione e ad impoverire le grandi masse.

Se oggi l'Italia è un'azienda indebitata e sottocapitalizzata, come

dice Padoa Schioppa, se essa è patria dei più bassi salari d'Europa, va ricordato che, come dicono sempre i dati Bankitalia, essa è anche patria dei cittadini più ricchi d'Europa: la ricchezza in case, titoli e moneta degli italiani è

cittadini di altri Paesi europei che non supera mai cinque volte il loro Pil. Sotto quest'aspetto l'Italia assomiglia più agli Stati Uniti che a Francia e Germania, essendo come noto il gigante d'oltre Atlantico il Paese social-

**La redistribuzione della ricchezza negli ultimi vent'anni ha fatto felice una ristretta minoranza di italiani a spese di tutti gli altri. Il pericolo è di imitare gli Usa paese di grandi diseguaglianze**

pari a nove volte il Pil, più di 21 mila miliardi di euro su 1.540 miliardi di Pil. Per capire come la redistribuzione della ricchezza dell'ultimo ventennio abbia arricchito una minoranza di italiani a spese delle masse, basta guardare alla ricchezza posseduta dai

mente più diseguale al mondo. Mentre l'Italia è il Paese più indebitato (105% del Pil) e più povero d'Europa (in 10 anni il Pil unitario è passato da +10% a -5% rispetto alla media europea) gli italiani sono il popolo "mediamente" più ricco d'Eu-

ropa. Di fronte a dati di questo genere, in un Paese non complessato dal peso di vecchie ideologie e culturalmente vivo, si svilupperebbe un dibattito serio su una qualche forma di «imposta sui patrimoni, almeno su quelli finanziari» che possa ridurre la condanna certa a 100 anni di sottosviluppo che aleggia sulle teste dei nostri figli e nipoti, che dovranno sobbarcarsi a decine d'anni di sottosviluppo per pagare ogni anno 70 miliardi di interessi sul debito pari a tre finanziarie, senza alcun vantaggio per il Paese. *Abstinentia verbi!* Come non detto. Da noi gli economisti ed i politici si sbracciano su declino italiano e crescita sotto le medie. Ma quale azienda, con un debito superiore ai suoi ricavi annui riesce a crescere sulle medie? Perché dovrebbe riuscire un'azienda indebitata e sottocapitalizzata come l'azienda Italia?



**WASHINGTON** Mani di sangue sulla RICE  
UNA CONTESTATRICE mostra le sue mani dipinte di rosso a Condoleezza Rice. La scena è avvenuta ieri davanti al Senato Usa dove il Segretario di Stato ha tenuto una relazione sulla politica americana in Medio Oriente (AP Photo/Charles Dharapak)

## Al Foglio un dialogo per capello

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**ndirizzata in primo luogo a Benedetto XVI, alle autorità delle Chiese evangeliche, ortodosse e cattoliche orientali. Lettera diramata dall'autorevole «Royal Aal Al Bayt Institute for Islamic Thought» di Amman, sotto l'egida della casa reale di Giordania, e che proprio lunedì 15 ottobre «Il Foglio» pubblica integralmente su tre pagine.

Non solo il documento viene «accolto» e pubblicato. Ma valorizzato al massimo come segno di un possibile mutamento di clima tra Islam e cristianesimo, in grado di indebolire l'integralismo coranico e fondamentalista, alimento diretto e indiretto del terrorismo. E a suo fianco a commento, vengono via via registrate da Giulio Meotti le reazioni favorevoli di filosofi per nulla teneri con l'islamismo, come l'inglese Roger Scruton e l'americano Lee Harris. Nonché quelle elogiate del cardinale Jean-Louis Tauran, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo inter-religioso, e del Cardinal Angelo Scola. Che in un'intervista al quotidiano plaude al realismo della lettera, capace di far emergere «tutta una vena della tradizione musulmana messa in ombra dalla crescita del fondamentalismo». Senonché, la reazione dei foglianti e degli «islamo-

fobi» duri non si fa attendere. Fin da subito dissentono Carlo Panella, Camillo Langone, e naturalmente Magdi Allam. Che da ultimo ieri l'altro sul *Corsera* vituperava l'apertura di credito al documento dei teologi islamici, e le «ambiguità» in esse contenute. Specie per quel che attiene a uno dei firmatari, Ezzedin Ibrahim, consigliere per gli affari culturali del presidente degli Emirati Arabi Uniti, «protagonista di una lite sfiorata» con il Rabbino capo di Israele nell'incontro napoletano con il Papa (ma i testimoni smentiscono la «lite»). Nonché per la presenza tra i 138 del Rettore dell'Università islamica Al Azhar, reo di aver giustificato in passato gli attacchi suicidi dei «martiri». Ma lo scontro più plateale è quello tra Panella - islamista di «casa» e specialista in libri neri sull'Islam - e lo stesso Ferrara, sul «Foglio» di martedì scorso. Uno scontro al calor bianco. Con Panella che non si capacita «di tanto malriposto entusiasmo per l'ambiguo appello dei 138 ulema». Appello che «espunge» gli ebrei come destinatari, cancella e ignora il diritto di Israele all'esistenza, dissimula «egemonicamente» il nodo della violenza terrorista, implicitamente legittimandola. Ultima accusa, che provoca l'ira di Ferrara: aver sottovalutato «la pregiudiziale antisemitica palese in quel testo», considerandola «un elemento secondario». Durissima la replica del-

l'«Elefantino». E chiara fin dal «catenaccio» sotto il titolo principale della pagina: «Islamista sull'orlo di una crisi di nervi all'attacco». Incipit da titolista «togliattiano», che ricorda la celebre intestazione con cui il Migliore intitolò su *Rinascita* l'articolo di dissenso sull'Ungheria di Fabrizio Onofri: «Un inammissibile attacco alla linea del partito». E infatti, botte da orbi nella risposta. Con accuse di supponenza, ubriachezza, irrispettanza, dilettantismo e litanie reiterate. Roteate nell'aria con l'ironia di chi annuncia che non vuol vibrare il colpo definitivo. Ma culminanti affline con la minaccia semiseria: «Una parola in più, un bicchierino in più e ti decapito». Tanto non conosci la formula di fede con cui convertiti all'Islam in lingua originale all'ultimo istante per evitare il colpo di scimitarra. Io sì (sic). Ma, fra uno scherno e una minaccia, anche tanti buoni argomenti da parte di Ferrara contro l'inquisitoria Panella, che non ci sta alla «svolta». Tipo: le ambiguità ci sono, ma la direzione della lettera è quella giusta. Poi: c'è l'occasione di aprire un cuneo nel fronte avversario. E ancora: l'Occidente non può fare solo da comparsa, nel conflitto in corso tra i vari islam. Con il classico richiamo finale di Ferrara alle virtù della politica, contro le convulsioni settarie di Panella: «Politica. Comprendi il significato di questa parola, stret-

tamente intrecciata con cultura e informazione?». E allora in conclusione, non si possono che sottoscrivere i tanti buoni argomenti di Ferrara. Soprattutto quello relativo all'indole e alla «direzione» dell'importante documento. Che riassumiamo in breve - benché i lettori del *L'Unità* ne siano già stati informati - col richiamare il punto centrale. Questo: la «coappartenenza» delle tre grandi religioni monoteistiche. Nel segno dell'amore per il prossimo», della clemenza, del perdono, e della tolleranza per le rispettive versioni del Dio Unico. Un tessuto teologico comune, che mette al margine e condanna passioni e violenze settarie, ogni violenza reciproca in nome delle fedi. E mette al centro viceversa una sorta di «gara per il bene» tra tutte le confessioni, nella consapevolezza che essendo islamici e cristiani il 55% dell'umanità, ad essi spetta in primo luogo scongiurare catastrofi planetarie di civiltà. Il tutto poi espresso in un linguaggio esecutivo, che contamina Bibbia, Corano e Vangelo. Motivi ebraici, cristiani ed islamici, nel segno di un amore uno e bino: «verticale» verso Dio, e «orizzontale» tra gli uomini. Insomma, è la prima volta che un documento «politico-teologico» islamico, mescola in tal modo le fonti dell'Autorità rivelata. Dinanzi al mondo e alla comunità dei credenti del Corano. E giusta-

mente Ferrara, coi cardinali e i filosofi citati, vi ha scorto un mutamento di clima, buono a incrinare il fanatismo. Mentre appare meschino e dissennato trattare la lettera alla stregua di un cavallo di Troia fondamentalista, con argomenti fobici e in qualche modo polizieschi. Esattamente lo stesso atteggiamento poliziesco che tanto Panella quanto Allam riservano al riformismo «dall'interno» di studiosi come Tariq Ramadan, istericamente stroncati come «subdoli». E tuttavia qualche domanda si impone. Perché il Ferrara, oggi «rinsavito», ha coltivato per tanto tempo certi «spiriti animali»? Perché, da apprendista stregone, ha dato loro tanto spazio, trasformando il Foglio in un «Soglio» devoto dei «willings»? C'è da stupirsi che oggi gli adepti si ribellino? Chissà, magari l'«Elefantino» s'è ormai annoiato della sua lunga crociata. E c'è chi ipotizza una sua (ri)conversione al centro, nel solco di antiche nostalgie togliattiane e «realpolitiker», dove le oltranziste ideologiche «devote» che hanno condotto «Il Foglio» nel vicolo cieco delle impotenti litanie alla Panella. Come che sia, «post-devoto» o no, neocentrista togliattiano o meno, anche il Ferrara vecchio e nuovo a venire, resterà un Arci-Ferrara oltranzista. Che come d'Annunzio va sempre «verso la vita» e si trasforma. Gli «adepti» del futuro sono avvisati.

## Sarà pur provvisorio ma è un brutto esercizio

**ANGELO DE MATTIA**

**I**l secondo comma dell'articolo 81 della Costituzione stabilisce che «L'esercizio provvisorio del bilancio non può essere concesso se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi». La legge di autorizzazione prevede poi che le uscite mensili non possano essere superiori a un dodicesimo di quelle dell'esercizio precedente. In queste giornate la norma costituzionale è particolarmente citata perché l'esercizio provvisorio viene forzatamente presentato come uno dei possibili sbocchi delle difficoltà del governo. La singolarità della cosa è che l'ipotesi viene configurata come indolore non solo dall'opposizione, che fa il suo mestiere - e si preparerebbe alle idi di novembre quando, a detta del suo capo, l'esecutivo dovrebbe cadere - ma anche da parte di qualche autorevole esponente della maggioranza. Con l'esercizio provvisorio, si dice, si risparmierebbe perché, dovendosi basare solo sulla legislazione vigente e non sul quadro programmatico, non si accrescerebbe l'indebitamento netto di 6,5 miliardi (0,4 punti del pil) come è, invece, previsto dalla manovra per il 2008. In più, secondo l'opposizione, non si approverebbero testi legislativi di particolare rilievo, come il recepimento del protocollo sul welfare ed eventualmente anche il decreto collegato alla Finanziaria, con il che il disavanzo calerebbe di 7,5 miliardi. Tutto bene, insomma. Ci sarebbe quasi da concludere che, con questa logica paradossale, si potrebbe, viste le convenienze, arrivare a sopprimere l'istituto della Finanziaria con la relativa sessione. Eppure, vorrà dire qualcosa se dalla fine degli anni '80 e poi, dall'adesione al trattato di Maastricht non si è più fatto ricorso all'esercizio provvisorio fino ad allora praticato, a partire dal 1978, dieci volte, di cui solo due per crisi di governo sopravvenute durante la sessione di bilancio. Come vorrà dire qualcosa che le fasi di ricorso al suddetto esercizio non furono certo esaltanti per l'immagine del Paese che, comunque, non era parte, come oggi, dell'Unione Europea di là da venire e conservava pienamente i poteri di politica monetaria e del cambio, nonché la capacità di regolazione amministrativa dei movimenti di capitale: insomma deteneva, con i «pro» e i «contra», una serie di attribuzioni, ivi comprese quelle relative al rapporto di finanziamento del Tesoro con il conto corrente presso la Banca d'Italia, che avrebbero potuto apprestare uno scudo, anche se solo fino ad un certo punto, contro impatti sfavorevoli dei mercati esteri. Non è una prova di coerenza ricordare a ogni piè sospinto, e a volte strumentalmente, l'Europa - da ultimo è stato fatto senza fondamento per il progettato riequilibrio della tassazione delle rendite finan-

ziarie - e poi dimenticarsene mentre si constata l'innocuità o il presunto carattere non devastante dell'esercizio provvisorio. Chi può immaginare, trascurando anche che a tale esercizio si giungerebbe nel quadro di una crisi che toccherebbe anche la politica economica e finanziaria, l'assenza di riflessi a livello europeo e internazionale?

Come per incanto, non si citano più - da parte dei sostenitori della normalità della scelta della provvisoria - i possessori esteri dei due terzi del debito pubblico italiano, gli impatti della vicenda dei mutui subprime e quant'altro tempestivamente sottolineato in materia di contraccolpi, allorché, per esempio, si ipotizzò uno studio (solo uno studio) sulla praticabilità, invero difficile, dell'utilizzo delle riserve in eccesso della Banca d'Italia. Né si ricorda l'occhuto comportamento della Commissione europea, o le eventuali decisioni delle società di rating. Un esercizio provvisorio e, innanzitutto, la sua causa - una grave crisi - colpirebbero anche provvedimenti di natura economica, a partire da quelli che riguardano le regole dei mercati e la terza fase delle liberalizzazioni. E per il protocollo sul Welfare e per i previsti pensionamenti? Dopo tutto il lavoro svolto, l'ampissimo coinvolgimento di lavoratori e le legittime attese maturate. Sarebbe un ritorno indietro di 20 anni. Altro che rinnovamento della finanza pubblica. Quali benefici ne potrebbe trarre mai il Paese?

Se poi a questa indifferenza verso una decisione straordinaria, che presuppone una visione da Stato-guardiano notturno, si aggiungono le elucubrazioni sui tecnici che potrebbero guidare un governo provvisorio fino a includere nel relativo novero alti funzionari amministrativi (qualcuno ha fatto il nome del segretario generale di Palazzo Chigi) ne viene fuori un quadro decisamente sconcertante del dibattito in corso in diversi settori politici e della carta stampata. Qualche esponente è giunto a sostenere che, siccome la Finanziaria proposta dal governo è deludente, allora l'esercizio provvisorio sarebbe quasi ininfluente: come dire (eventuali) errori si rimedi con errori assai più gravi. Non è certamente il caso di chiudere gli occhi di fronte a contrasti, insistite differenziazioni, scollamenti che si manifestano nella maggioranza, pur accanto a buone iniziative da essa portate a termine. Ma sarebbe positivo per tutti - a prescindere dalle idee che si nutrono sulla prospettiva e sulla riforma elettorale - che l'esercizio provvisorio venisse escluso dal novero delle ipotesi praticabili in questa stagione politica. Anzi, la conclusione dell'Iter della Finanziaria dovrebbe essere per tutti condizione minima di credibilità, in stato fatto senza fondamento per il progettato riequilibrio della tassazione delle rendite finan-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa</p> <p>● <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)</p> <p>● <b>Litossud</b> via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>La tiratura del 24 ottobre è stata di 129.257 copie</p>	